



La mostra

"Santa Rosalia è la patrona di Palermo (...) Il popolo palermitano onora questa Santa col più vivo trasporto e ne celebra con la più grande pompa la festa. Un mese prima tutti si abbandonano alla gioia; i ricchi spendono, gli artisti, gli operai lavorano per lei; tutti cercano di attestarle il loro zelo. I mercanti fan venire da paesi stranieri nuove stoffe, nuove mode; le arti sono tutte messe a contribuzione: un fermento generale domina gli spiriti; pare che ogni persona assuma un nuovo essere. E' un trasporto, un delirio, che si crede di non poter vincere, e pare l'effetto del vivo amore per S. Rosalia (...) Per questa solennità si accorre a Palermo da ogni parte della Sicilia, del regno di Napoli, e anche dell'Europa: per lo meno la maggior parte dei forestieri che sono in Italia non lasciano di passare lo Stretto per godersi questa festa, che ordinariamente dura cinque giorni (...) Così scrive della festa del 1776 Jean Houel, nel suo Voyage pittoresque che sarà edito a Parigi pochi anni più tardi. Gli fa eco l'abate Richard de Saint-Non che descrive

la festa del 1785 come le plus brillant et le plus aimable enthousiasme de devotion qui existe en aucun Pays. I viaggiatori stranieri a Palermo nel XVIII e nella prima metà del XIX secolo (citiamo, tra i tanti, Patrick Brydone, che assiste alle feste del 1770 e Alexandre Dumas, a Palermo per il Festino del 1835) non mancano di sottolineare l'importanza e la magnificenza. Tanto conosciuto era il Festino, da diventare tratto caratterizzante della città. Francesco Domenico Guerrazzi, ne *Il buco nel muro* (1862), farà pronunciare al sig. Grazio, che si rivolge al suo scapestrato nipote, queste parole: "Scegliesti di viaggiare, e in Svizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di Santa Rosalia..." Tradizione plurisecolare, evento ciclico di lunga durata, il Festino è stato sempre ampiamente documentato: dalle entusiastiche relazioni dei viaggiatori, cui sopra accennavamo, alle cronache coeve, ai Ragguagli che di anno in anno il Senato di Palermo commissionava ad illustri letterati del tempo, fino alla pubblicistica più recente. E tuttavia, riteniamo che una mostra come quella oggi allestita presso il Museo Pitrè possa aggiungere un tassello a quanto già noto e conosciuto. Attraverso documenti storici e oggetti-simbolo della festa tradizionale si snoda infatti un percorso espositivo che rende con immediatezza il sapore del tempo, la suggestione del ricordo, le radici di una tradizione collettiva che ancor oggi dimostra una straordinaria vitalità, legata ad una dimensione effimera che in realtà veicola valori profondi: la rassicurante certezza di una protezione soprannaturale che non viene meno, riportando ordine nel caos dell'esistenza umana e, attraverso di essa, il senso di appartenenza ad una comunità. È stato seguito un criterio cronologico-espositivo, che si articola in cinque sezioni, dalle origini della festa al Festino 2012, proponendo le testimonianze relative al culto della Santa, al Festino nei secoli (con particolare riguardo al ripristino delle antiche usanze voluto dal Pitrè nel

1896) e al Carro trionfale. In mostra, nelle sale del Museo, oltre cento pezzi, tra manoscritti originali provenienti dall'Archivio storico comunale, foto d'epoca, pitture su vetro, cartelloni e dipinti d'arte popolare, "santini", chiavi di carretto, stampe devote, giornali satirici, modellini e progetti di carri trionfali e molto altro per illuminare la percezione popolare della festa, dal 1625 ad oggi.

Alle origini della festa

Annus horribilis, il 1624 a Palermo. Il "pestifero morbo", portato nel maggio di quell'anno da un vascello proveniente da Tunisi fece precipitare la città in un'emergenza che il governo cittadino non era in grado di fronteggiare. Sebbene il Senato producesse numerosi bandi, con minuziose prescrizioni, ordini e divieti nel tentativo di arginare l'epidemia, apparve subito chiara l'inutilità dei rimedi umani (che nei documenti dell'epoca vengono indicati come humane diligenze). Non rimaneva che sperare nelle diligenze spirituali e divine, ossia in tutte quelle pratiche devozionali - processioni, elezione di santi patroni, offerte in denaro alla Chiesa etc. - volte a conciliare il favore del cielo, anche perché la peste veniva percepita come flagello divino, terribile ma inevitabile punizione dei peccati della città. Intanto, Palermo diviene una prigione: dappertutto case "barrigate", cioè chiuse con barre e sorvegliate a vista da sentinelle armate per evitare che gli ammalati possano uscire o che qualcuno possa andarli a trovare; per le strade, dei carrozzoni trasportano "robe infette" nei luoghi dove saranno bruciate; i cadaveri vengono seppelliti, senza alcun rito funebre, in fosse comuni e ricoperti di calce. In questo clima di disperazione, mentre l'individuo si trova da solo a fare i conti con le sue paure più ancestrali - la malattia, il dolore, la morte - uno spiraglio di speranza si accende quando giunge la notizia che sul monte Pellegrino,

dopo una serie di visioni e presagi, il 15 luglio 1624 sono state trovate delle ossa che la devozione popolare identifica con quelle della vergine Rosalia, della quale sono già noti i miracolosi poteri taumaturgici. E il Pubblico Consiglio riunitosi appena pochi giorni dopo, il 27 luglio, senza aspettare gli esiti della perizia disposta dall'autorità ecclesiastica per accertare l'autenticità di quei resti, pone i capisaldi del futuro culto della Santa, eleggendo Rosalia a Patrona della città, decidendo la costruzione della cappella a lei dedicata in Cattedrale e, infine, facendo voto di processione e festeggiamenti da ripetersi ogni anno. Questo documento, il cui manoscritto originale è oggi in mostra, può essere considerato il vero e proprio atto di nascita del Festino. Quegli antichi amministratori non potevano avere consapevolezza dell'importanza e della longevità plurisecolare dei "voti" di quel Consiglio. Forse, al di là del miracolo sovranaturale, sul quale nulla possono dirci i documenti d'archivio, avviene proprio in quel giorno - e ne rimane testimonianza nel volume seicentesco - il miracolo laico del Senato cittadino, che riuscì a rispondere alle attese di salvezza del popolo, duramente provato da una crisi di proporzioni enormi, e riuscì a fare rinascere la speranza, dandole un nome e un volto: quelli di Santa Rosalia.

Il primo Festino

In realtà, occorrerà aspettare circa un anno dal ritrovamento delle reliquie per assistere al graduale decrescere dell'epidemia. Il 22 febbraio 1625 avviene la solenne consegna al Senato di Palermo delle ossa, dichiarate autentiche da parte della commissione incaricata a suo tempo della loro ricognizione. Da questo momento, libera la città dall'incubo della pestilenza, tutte le energie positive sono rivolte a festeggiare la ritrovata salus (nel senso latino del termine, salvezza

assieme fisica e spirituale). Ci avviciniamo così a quello che, con termine in realtà entrato nell'uso comune solo nell'Ottocento, possiamo considerare come primo "festino" del 1625, il quale - senza neanche attendere il 15 luglio, ricorrenza del rinvenimento delle reliquie - si svolgerà il 9 giugno. In mostra, il bando del 4 giugno 1625 con cui il Senato, nell'imminenza della festa, emana diverse disposizioni: individua il percorso della processione; prescrive che tutte le case che si trovino lungo questo percorso siano pomposamente addobbate, sotto pena di una multa per i trasgressori; nessuno potrà vestire l'abito di lutto, anzi dovrà appenderlo fuori per dimostrare la sua devozione alla Santa; le strade, precedentemente "anacquate", saranno piene di "fiori e frondi" che tutti dovranno spargere a piene mani; luminarie e archi trionfali saranno allestiti nelle vie attraverso le quali passerà la processione. È l'esplosione della gioia catartica della festa in una città stanca di sofferenza e dolore. In questa occasione non viene usato ancora il caratteristico carro trionfale che compare per la prima volta nel 1686. Risulta invece seguita fin da allora quella che diventerà una tradizione costante dei festeggiamenti: i giochi di fuoco nel Piano di Sant'Erasmo. Ma la municipalità cittadina non si ferma qui. Mostrando un progetto ben preciso e moderno di politica culturale, affida a un noto letterato del tempo, Filippo Paruta, Segretario del Senato, l'incarico di fare da cronista dell'evento, consegnando alle stampe una *Relatione delle feste in Palermo nel MDCXXV per lo trionfo delle Gloriose Reliquie di Santa Rosalia, vergine palermitana*. L'opera verrà pubblicata postuma, nel 1651, a nome del figlio Onofrio. Molte altre testimonianze si trovano, nell'Archivio storico comunale, delle successive feste che di anno in anno sembrano ripetersi sempre più pompose e magnifiche, mentre viene stabilizzata la data del 15 luglio per la processione solenne. Anzi, nel 1647, si avverte il bisogno di dichiarare ufficialmente festive per la città, con atto pubblico, le date del 15 luglio (invenzione

delle reliquie} e del 4 settembre (*dies natalis*, ossia giorno della morte della Santa) da dedicare a festeggiamenti e atti di devozione, facendo proprie - ma in senso laico e per i fini peculiari di un organo di governo cittadino quelle stesse ricorrenze che papa Urbano VIII aveva già nel 1630 inserito nel Martirologio romano, libro liturgico che determina il calendario delle feste religiose. Nel caso di santa Rosalia, festa religiosa e festa laica si intrecciano e sovrappongono. O, per meglio dire, la prima viene istituzionalizzata a livello cittadino e diviene un rito urbano di forte impatto sociale, gestito dalle varie amministrazioni comunali che si susseguono attraverso i secoli proprio perché il trionfo di Rosalia coincide e si identifica con il trionfo dell'intera Città, che diventa in questa occasione un vero *axis mundi*.

Il culto della Santa

Si hanno notizie del culto dedicato a Rosalia fin dalla fine del XII secolo, a pochi anni di distanza dalla sua morte, che si ritiene avvenuta intorno al 1175. Nella seconda metà del Duecento le furono dedicate in città un altare nella Cattedrale ed una chiesa. E, parimenti, la fama di taumaturga anticipa di molto l'evento del 1624. L'agiografia ci narra di diversi interventi miracolosi della Santa, alla quale è attribuita la scomparsa della peste a Bivona nel 1348, a Palermo nel 1474 e a S. Stefano di Quisquina nel 1575. Di conseguenza, cresce la fede nelle sue capacità salvifiche. Diversi tentativi vengono fatti nel corso dei secoli per il ritrovamento delle sue ossa, ma risultano tutti vani. In effetti, il culto esplode proprio nel 1624, dopo i presagi e gli avvenimenti che portano al ritrovamento delle reliquie. Il gesuita Giordano Cascini, il più importante agiografo della Santa, individua un momento ben preciso in cui Rosalia riesce a "spodestare", nella devozione popolare, le quattro sante patrono della città: Agata, Cristina,

Ninfa e Oliva. Avviene, significativamente, nel giugno 1624, mentre più forte infuria la peste. Durante la processione voluta dal cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, i sacerdoti che la guidano, all'unisono, spinti da una misteriosa forza, cominciano a invocare la Santa eremita in luogo delle quattro patronne, contravvenendo ad un'usanza inveterata. E il popolo risponde subito entusiasticamente Sancta Rosalia, ora prò nobis! Della devozione popolare per la Santa tra fine Ottocento e primi del Novecento il Museo Pitrè conserva molte testimonianze. Nei santini e nelle numerose stampe che la raffigurano, troviamo un modello iconografico ricorrente: Rosalia vi appare a volte sdraiata sul fianco (come nella famosa scultura di Gregorio Tedeschi che si trova nella grotta), colta nel momento del sereno trapasso, a volte in piedi o in ginocchio, ma sempre sono presenti i suoi emblemi: corona di rose, teschio e giglio. In alcune delle stampe devote il giglio le viene porto da un angelo alle sue spalle, che allude alla protezione divina. Il teschio rimanda invece alla peste per la quale santa Rosalia è invocata, ma anche alle reliquie rinvenute sul monte Pellegrino. Quanto alla corona di rose, la leggenda narra che durante la sua vita eremitica due angeli le posero in capo un serto di rose bianche. Nell'iconografia popolare sono presenti anche il bastone, la ciotola, il crocifisso e il libro, simboli di povertà e vita ascetica e - con un rimando preciso alle vicende legate al ritrovamento delle ossa - la figura del cacciatore, riconoscibile dal fucile e dal cane. Di queste forme d'arte, proprie dei cosiddetti stampasanti, ci parla Pitrè, che osserva come tra i temi favoriti ci sia l'apparizione della Santa sul monte Pellegrino, mentre "immancabile è il cacciatore in ginocchio. Sempre il Pitrè ci dice che stampe e santini vengono impressi, senza troppa cura per la qualità, con "torchi che ricordano quelli primitivi del Guttemberg, da povera gente che vive appartata dal mondo (...) I migliori abitano in via

dei Cartari." E conclude, citando un proverbio in rima che ci parla della vita di stenti degli artisti popolari: Pueti, sunatura e stampasanti campano tutti poveri e pizzenti. Ancora, alle leggende legate alla vita della Santa allude il ciclo di sei scene dipinte su tela, che devono leggersi in sequenza, come un racconto per immagini: dall'apparizione del Cristo riflesso nello specchio che le svela la sua vocazione, alla fuga dalla casa paterna sotto la protezione di un angelo; dal distacco dal mondo cui era abituata, alla lotta contro il demonio tentatore nella fredda spelonca; dal trapasso mistico alla prodigiosa apparizione al cacciatore Matteo Bonello. La devozione popolare si esprime anche nelle scene a tema religioso, scolpite nel legno e dipinte a colori vivaci, delle chiavi di carretto. La chiave, barra orizzontale che serve a trattenere le stanghe del carretto, assume spesso un valore ornamentale poiché ben visibile sul retro dello stesso. Un esemplare straordinario, conservato nel Museo Pitrè, ci mostra tre diverse scene della vita della Santa: a sinistra, il mare solcato dal vascello che porterà la peste e sullo sfondo il monte Pellegrino; al centro, la lotta tra Rosalia e il diavolo; a destra, l'apparizione della Santa al cacciatore. Alle estremità, due testine d'angelo. Da notare il realismo e la cura dei particolari. Sotto la raffigurazione si legge Chi d'invidia campa, disperato muore. S. Rosalia 1891. La presenza di figure di santi nei carretti ha in genere una finalità di protezione, in questo caso specifica contro gli invidiosi. Ancora, troviamo l'effigie della Santa realizzata a sbalzo nelle placche delle confraternite. Una menzione particolare va infine fatta della giovinetta Rosalia ritratta a colori vivaci nella pittura su vetro che abbiamo scelto a simbolo della mostra: qui non c'è un'ambientazione scenica, né la Santa è circondata dai consueti oggetti che troviamo codificati nell'iconografia dal XVII secolo in poi. Niente teschio, ufficio, ciotola; solo la corona di rose, il bastone dell'eremita e il crocifisso, specchio nel quale

è riflessa l'immagine di Cristo, secondo la tradizione agiografica. E'una Santa serena e rasserenante,quasi sorridente, tanto lontana dai temi della peste, del dolore e della morte quanto può esserlo il paradiso rispetto alla terra.

grido di O festa, o testai si oppose, e alla fine, grazie ad una opportuna disposizione del sovrano, tutto rimase invariato. [...]

Tratto da una brochure dell'Assessorato alla Cultura di Palermo.

Il Festino nei Secoli

Il festino attraversa i secoli, rimanendo, sì, fedele a se stesso, alla sua radice di genuina devozione popolare, ma nello stesso tempo fungendo da cassa di risonanza della cultura del tempo, delle aspirazioni della classe politica che lo gestisce, da un canto, e delle aspettative della città, dall'altro. Dal 1625 in poi, con intensità crescente, attorno alla festa si vanno coagulando valori, significati, attese e, non ultimi, interessi economici: ogni anno, un piccolo esercito di operai e artigiani (falegnami, stuccatori, fabbri, carrozzieri, sarti, intagliatori, scultori, incisori, orefici, pittori, frangiai etc.) lavora alla realizzazione del carro trionfale e di apparati e arredi urbani effimeri, il più delle volte su progetti e disegni di architetti o artisti affermati. Il festino barocco, col suo Carro Trionfale, assume a proprio canone la meraviglia: tutto deve essere splendente e magnifico, luccicante di specchi e di ori, in un tripudio di luminarie, fiori e apparati scenografici.

Le ingenti spese pubbliche necessarie a supportare un'organizzazione così complessa vengono concretamente giustificate col ritorno, sia economico che di immagine, che la festa produce. La durata dei festeggiamenti, fissata originariamente in tre giorni, aumenterà a quattro o cinque dal 1701 al 1750 per poi stabilizzarsi, a partire dal 1751, in cinque giorni. Proprio a questo periodo risale, secondo il Pitrè, il modo proverbiale *mi cunti li cinqu jorna di lufistinu*, usato col significato di "mi racconti cosa saputa e risaputa". Invano l'illuminato viceré Caracciolo nel 1783 tentò di riportarne la durata a tre giorni. Il popolo, al